

Cartesio

Il più urgente problema dei pensatori del Seicento sarà di scoprire una giustificazione metafisica alla comune fiducia nella ragione. Cartesio riterrà di trovarla nell'esistenza e perfezione di dio, il quale non può permettere che ci inganniamo quando abbiamo fiducia nelle idee chiare e distinte; altri invece cercheranno assai diverse giustificazioni. Tutti però, o almeno tutti i pensatori di maggior rilievo, saranno concordi nell'opporre allo scetticismo disgregatore la loro fede nella conoscenza umana: conoscenza che, se guidata dalla ragione, non può secondo essi non risultare in grado di portarci alla scoperta della verità.

Il Rinascimento lasciò in eredità al pensiero moderno un complesso veramente mirabile di ricerche scientifiche, ormai ricche di sicuri risultati e in via di rapido sviluppo. Non lasciò invece alcun sistema filosofico, che fosse in grado di sostituire quello aristotelico, sottoposto alle critiche più dure da parte di molti e valenti studiosi, pur tra loro diversamente orientati. Nel Seicento la situazione era completamente diversa; l'indagine scientifica cominciava, sì, a fornire le prime dimostrazioni della propria efficienza, ma pareva ancora richiedere qualche garanzia, esterna e superiore, per la verità assoluta della nuova via intrapresa. Pareva soprattutto necessario, di fronte al procedere frammentario delle ricerche particolari, trovare il modo di accertarsi a priori che esse non sarebbero cadute fra loro in contraddizione, ma avrebbero dato origine a un sapere coerente e fecondo, non più sottoposto al pericolo di nuove crisi e nuovi capovolgimenti. Il maggior tentativo di soddisfare l'esigenza ora riferita fu rappresentato, all'inizio dell'era moderna, dalla filosofia di Cartesio. René Descartes (Cartesio) nacque il 31 marzo 1596 a La Haye nella Turenna, da famiglia di piccola e recente nobiltà. Ragazzo di appena otto o dieci anni, fu inviato al collegio di La Flèche, nell'Angiò, che - fondato qualche anno prima dai gesuiti, con la protezione di Enrico IV - era senza dubbio una delle migliori scuole dell'epoca. Quivi ricevette una solida istruzione classica e scientifica, orientata secondo i principi della filosofia scolastica che, come sappiamo, sembravano all'autorità cattolica i più adatti alla difesa del dogma contro tutti i pericoli di eresia. Uscito nel 1614 dal collegio di La Flèche, e proseguiti per qualche tempo i propri studi presso l'università di Poitiers. Nel 1641 escono le *Meditationes de prima philosophia*, la cui prima composizione risale al 1629-30., Cartesio decise nel 1618 di dedicarsi alla carriera delle armi. Nel 1644 si ha la pubblicazione di un'opera sistematica di fondamentale importanza: *Principia philosophiae*. L'opera principale risulta il Discorso sul metodo.

Il metodo di Cartesio e le regole

La critica del vecchio tipo di istruzione è contenuta nella prima parte del Discorso sul metodo. Essa investe tutta la cultura tradizionale, di carattere prevalentemente umanistico-letterario, basata più sull'esercizio della fantasia e sullo studio delle grandi opere altrui, che non sulla ricerca diretta, razionalmente sviluppata. Nelle *Regulae* Cartesio giunge a sostenere, come chiariremo meglio in seguito, una tesi ancora più radicale: afferma cioè che **anche la matematica tradizionale risulta poco soddisfacente**. Sono proprio le dimostrazioni di Euclide a non accontentarlo, malgrado la loro apparente perfezione logica. Egli accusa il procedimento dimostrativo dei greci di essere estrinseco, artificioso, capace, sì, di provare la verità dei singoli risultati ma non di rivelarne

l'origine. Il metodo proposto da Cartesio si fonda su quattro canoni: 1) «regola dell'evidenza»: non accettare mai per vera alcuna cosa, che non sia da noi afferrabile con perfetta evidenza; 2) «regola dell'analisi»: scomporre le asserzioni complesse, fino a giungere agli ultimi elementi che le costituiscono; 3) «regola della sintesi»: ricomporre gli ultimi elementi in tal modo raggiunti, sì da scoprire in qual maniera essi si colleghino fra loro nelle asserzioni complesse; 4) «regola dell'enumerazione»: percorrere con movimento continuo e ininterrotto tutte le singole verità conseguite nell'indagine, fino ad abbracciarle simultaneamente in un unico sguardo. Si tratta di regole distinte più in apparenza che non in realtà. A rigore infatti esse mirano, tutte e quattro, ad un medesimo scopo: a farci cogliere con la massima chiarezza e distinzione ogni verità di cui risulta costituito il nostro sapere, per quanto astrusa e complessa possa apparire. Tali regole non celano in sé nulla di miracolistico; non portano automaticamente alla verità assoluta; ma ci costringono ad acquistare una piena consapevolezza dei singoli passi in cui si snoda la nostra ricerca scientifica. La garanzia che forniscono al nostro sapere risiede per intero nell'evidenza dei risultati via via raggiunti.

Cogito, ergo sum

L'atteggiamento più caratteristico in cui si riflette il metodo cartesiano è il «dubbio metodico¹», potremmo dire che questo dubbio è la ricerca esasperata di quell'evidenza, ovvero respingere con decisione tutto ciò che non è evidente, e cioè tutto ciò che viene erroneamente accolto come conoscenza vera, mentre è oscuro, incerto, illusorio. Tali sono, per esempio, secondo Cartesio, i dati dei sensi, il cui carattere ingannatore è così palese da poter spesso venire riconosciuto dalla stessa esperienza comune. All'istanza del dubbio non si sottraggono a rigore nemmeno le verità dimostrate dalla matematica. Chi ci assicura, infatti, che i ragionamenti usati per dimostrarle non ci ingannino? Non ci accade spesso, anche nella matematica, di commettere qualche errore senza avvedercene? La conoscenza discorsiva è necessariamente basata sulla memoria (in essa, infatti, debbo servirmi di verità che attualmente non vedo, ma per le quali mi limito a ricordare di averle viste altra volta con evidenza); ma quale garanzia possediamo che la memoria non ci inganni? E infine: chi garantisce che sia ancora vero oggi ciò che ieri si rivelò tale? Chi garantisce che l'evidenza stessa non sia illusoria? Con quest'ultimo passo il dubbio metodico è diventato «dubbio iperbolico», giunge così a scuotere le basi dell'intera realtà, comunque conosciuta. Proprio il suo coraggioso sviluppo fino alle estreme conseguenze ci porta però, secondo Cartesio, a scoprire una verità che sfugge a qualsiasi dubbio, che è fornita cioè di una evidenza tale, da resistere a qualunque obiezione. **Il mio dubbio, anche quello più esasperato, rivela direttamente il mio essere; dubitare significa pensare, e pensare significa essere: «Cogito, ergo sum». Anche se io stessi sognando o farneticando il mio stesso sognare o farneticare sarebbe incontestabilmente un essere. A verità del cogito è un'intuizione che si impone a noi con indiscutibile immediatezza al di fuori e al di sopra di ogni dubbio. È il primo, più caratteristico, esempio di una verità assolutamente evidente.**

¹ L'attributo «metodico» sta ad indicare, nel pensiero di Cartesio, che il dubbio da lui propugnato non va confuso con il dubbio degli scettici; è anzi diretto proprio contro di essi, essendo destinato a dimostrare l'esistenza di una verità superiore a qualsiasi critica.

Il rapporto tra le idee e le cose

Cartesio distingue, dunque, nel vasto campo di idee esistenti nel soggetto, tre tipi fondamentali: le idee « avventizie », quelle « fattizie » e quelle « innate ». Sono « avventizie » le idee che provengono dal mondo esterno e che risultano estremamente fallaci; tali, per esempio, le rappresentazioni degli oggetti, come il sole, che ci appare quale un piccolo disco luminoso mentre senza dubbio è qualcosa di ben diverso. Sono « fattizie » le idee da noi stessi fabbricate, in modo arbitrario, come le sirene, gli ippogrifi, e altre simili chimere. Sono « innate » le idee che non procedono né dagli oggetti esterni, né dalla nostra volontà, ma dalla sola facoltà di pensare; idee, cui lo spirito non può togliere né aggiungere alcunché, ma che gli si impongono in modo necessario (Cartesio non pensa affatto, come lo accuseranno i critici dell'innatismo, che le idee innate si trovino in noi fin dalla nascita, anteriormente a ogni esperienza).

L'idea innata di Dio

Spieghiamo ora come l'idea di dio costituisca, per Cartesio, un'idea innata. Il nostro pensiero non è perfetto: tutta la sua struttura è una prova inconfutabile di questa imperfezione. L'esistenza di conoscenze imprecise, illusorie, erronee, diciamo di più, l'esistenza stessa del dubbio ce ne fornisce continue dimostrazioni. Eppure è un fatto che noi possediamo l'idea della perfezione: la stessa consapevolezza della nostra imperfezione da prova che noi sappiamo che cosa è un essere perfetto. Come potremmo sostenere, altrimenti, di non essere, proprio noi, perfetti? L'idea di perfezione è dunque innata in noi: essa è l'idea di dio. Dal riconoscimento che questa idea esiste in noi al riconoscimento della reale esistenza di dio, il passo è breve, secondo Cartesio. È chiaro - egli osserva - che l'idea di dio non può provenire da noi; il perfetto non può, infatti, provenire dall'imperfetto. Bisogna dunque riconoscere - ne conclude - che esiste in realtà un essere divino, capace di far sorgere in noi l'idea della perfezione assoluta. All'argomento ora accennato, che implica l'uso del concetto di causa, Cartesio ne aggiunge un altro, provvisto, secondo lui, di una forza persuasiva ancora maggiore, perché connesso soltanto all'idea di perfezione senza alcun riferimento al mio stato di essere imperfetto. È l'antico argomento ontologico di Anselmo d'Aosta. Qui, però, esso assume un nuovo rilievo. Per Anselmo l'idea di dio era prevalentemente un concetto di ordine logico, e la difficoltà della sua argomentazione consisteva nella pretesa di passar dall'ordine logico all'ordine ontologico; per Cartesio, invece, l'idea di dio è - come tutte le idee vere - una effettiva realtà, una certezza immediata che non possiamo far a meno di pensare. « Non è in mia facoltà pensare dio senza esistenza, come lo è immaginare un cavallo con o senza ali. » In altre parole: io mi trovo obbligato a pensare dio fornito di esistenza; questo pensiero è in me una realtà effettiva, innegabile. Non può essere altro fuorché l'esistenza stessa di dio ciò che mi determina a pensarlo proprio così. L'analisi ora riferita, ponendo fuori di ogni possibile discussione l'esistenza di dio, ci rivela - secondo Cartesio - che egli è una sostanza nel più pieno e completo significato della parola. Dio infatti, non solo esiste, ma esiste proprio per virtù interna, non potendosi concepire la sua perfezione senza la sua esistenza. Così inteso, dio diventa il piedistallo fermissimo di tutta la filosofia cartesiana. Diventa, in particolare, la garanzia metafisica del criterio stesso di verità. Ed in vero: se dio esiste come essere perfetto, e quindi verace, non può permettere che noi ci inganniamo; non può, cioè, permettere che noi abbiamo idee chiare e distinte cui non corrisponda nulla di

reale. Basta dunque prendere in esame le idee chiare e distinte esistenti nella nostra mente: esse non potranno non rivelarci una vera ed effettiva realtà.

L'errore

Secondo la filosofia di Cartesio il giudizio non è un atto dell'intelletto, ma della volontà. In questa perciò, non in quello, va cercata la fonte dell'errore; e cioè esso risulta di ordine pratico, non teoretico. In altri termini: la causa dell'errore va cercata nel fatto che la nostra volontà è più estesa del nostro intelletto. Quando la volontà giudica su argomenti che oltrepassano la sfera della conoscenza chiara e distinta, i suoi giudizi sono sbagliati ed essa è responsabile di questi errori.

Dualismo Cartesiano

Le conseguenze del dualismo **tra sostanza pensante e sostanza estesa** si riflettono su tutti i maggiori problemi della filosofia tradizionale. Ci limiteremo a segnalarne alcune fra le più importanti. Secondo la tradizione aristotelico-scolastica, il concetto di anima era intimamente legato a quello di vita, e, in corrispondenza ai vari tipi di vita, si avevano vari tipi di anima (vegetativa, sensitiva, razionale). **Per Cartesio, invece, l'anima che è puro pensiero non ha nulla a che vedere con la vita. È vero che essa si separa dal corpo umano allorché questo muore; ciò non significa tuttavia che tale dipartita sia la causa della morte del corpo (questa causa va unicamente cercata all'interno dell'organismo corporeo); ne è piuttosto una conseguenza, perché, con la morte, il corpo cessa di poter servire all'anima e diviene quindi, in certo senso, ad essa inutile.** Occorre pertanto tenere ben distinti fra loro lo studio dell'anima, caratterizzata essenzialmente dall'intelletto e dalla volontà, e quello del corpo, caratterizzato essenzialmente dall'estensione; e ciò soprattutto in relazione al fatto che non percepiamo in modo chiaro e distinto le nozioni di anima e di corpo. Avendo identificato lo psichico con l'insteso, Cartesio può comunque concepire l'anima come connessa, non più a tutto il corpo, bensì a un solo organo di esso (precisamente alla ghiandola pineale). Egli insiste varie volte sull'originarietà della nozione di questa connessione, in base alla quale siamo in grado di sentire che l'anima agisce sul corpo e viceversa, ma non di comprendere alla luce dell'intelletto tale reciproca azione. In realtà la comprensione non corretta della distinzione fra anima e corpo costituisce, secondo Cartesio, un autentico pregiudizio radicato in noi fin dall'infanzia, che si prolunga gravemente in alcuni settori del pensiero scientifico, come ad esempio nella filosofia scolastica tradizionale. Per fare vera scienza è necessario liberarsi da tale pregiudizio, in base a una comprensione esatta di ciò che è proprio dell'anima e di ciò che è proprio **del corpo.**

Morale

Ultimo e supremo grado della saggezza », la morale presuppone le altre scienze e in particolare la metafisica; non è dunque possibile pretendere di costruirla, finché si sta lavorando per l'elaborazione rigorosa delle altre scienze. Di qui la necessità di adottare per l'intanto, in via provvisoria, alcune regole di vita fornite, se non di una certezza assoluta, almeno di una certa efficacia « per vivere quanto più felicemente possibile ». Le regole della « morale provvisoria » di Cartesio sono tre: **1) obbedire alle leggi e alle usanze del proprio paese** «

conservando costantemente la religione in cui Dio mi ha fatto la grazia di essere educato sin dall'infanzia, e regolandomi, in ogni altra cosa, secondo le opinioni più moderate e più lontane da ogni eccesso »; 2) essere «quanto più fermo e risoluto» nelle proprie azioni, e seguire le opinioni adottate « con non minore costanza che se fossero state certissime »; 3) sforzarsi sempre di cangiare i propri desideri «più che l'ordine del mondo».